

I CONFLITTI CONIUGALI E FAMILIARI ALLA LUCE DELLA MISERICORDIA

Spunti di riflessione a partire dal libro di Osea

PREMESSA

Non è facile spiegare le peculiarità dei conflitti coniugali e familiari. È un'operazione complessa che richiede esperienza e soprattutto delicatezza, giacché le tensioni familiari sono, per loro natura, diversificate e soggettive. È meglio piuttosto insistere sulla seconda parte del titolo: la misericordia nei rapporti coniugali e familiari. Essa è la modalità giusta per superare le tensioni in famiglia, in particolare nel rapporto tra gli sposi, il cui legame ha forti risonanze sui figli e nel rapporto con i propri genitori anziani. In che cosa consiste la misericordia, declinata in ambito familiare? È chiaro che quando si parla di tenerezza, misericordia s'intende il modo con cui Dio si è rivelato all'umanità, educandola al senso della bellezza, di quel bene che è sempre rigenerativo della vita altrui. Nella profezia di Osea l'accezione è intesa con il verbo passivo אָרְפָּן , come si legge in Os 14,4: «*in te l'orfano è accolto con commozione viscerale*». La radice di questo verbo sta ad indicare la tenerezza con cui Dio accoglie il suo popolo, lontano e peccatore: un atto di misericordia che parte dalle viscere.

Tale atteggiamento sarebbe correttivo della relazione sponsale. Non è infatti possibile superare i conflitti che sorgono nei rapporti tra gli sposi, tra genitori e figli o tra figli e genitori anziani, senza quest'operazione d'affetto. È una forma di tenerezza che Osea impara dal comportamento di Dio nei confronti di Israele: un atto di accoglienza viscerale che si scorge abitualmente quando una madre partorisce un figlio. Il profeta reputa quest'atto un criterio per la guarigione delle relazioni. La misericordia, alla luce della commozione viscerale (אָרְפָּן), è un atto che distende i rapporti, rivela la verità delle cose, sollecita salti di qualità. Le tensioni, gli inasprimenti, i conflitti altro non sono che forme proiettive della realtà, dilatazione estrema di questioni che nella loro condizione primigenia potrebbero essere affrontati con semplicità e naturalezza. L'inturgidimento provoca incomprensione, distanza, incomunicabilità, divergenza, malinteso, equivoco. La tenerezza invece esemplifica: essa attua un'operazione di vitale sfoltimento.

1. LA FONTE DELLA COMMOZIONE VISCERALE: IL PERDONO

La natura umana è buona, come rammenta Gen 1,31: «*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*». La condizione di peccato, in cui è caduta la prima coppia (cfr. Gen 3,1-19), è una situazione conflittuale, di tensione, secondo cui la causa della crisi o del fallimento di una relazione dipende sempre dall'altro. La colpa è del partner. È raro che nei rapporti sponsali e familiari si ammetta la propria responsabilità negli errori che generano ferite. Quanto è difficile sapersi guardare dentro e riconoscere con umiltà i propri sbagli: un'operazione importante che permetterebbe di evitare conflitti inutili e soprattutto aiuterebbe a scorgere nell'altro risorse preziose per far rinascere un rapporto. Le tensioni pertanto non hanno alcun senso; esse sciupano, in un istante, anni di innamoramento e accoglienza, nell'impegno ad accettarsi ed edificarsi vicendevolmente. È quello che si coglie nella relazione tra Dio e il suo

popolo. Osea lo sperimenta, dietro esplicito comando del Signore, nella sua esperienza personale, che diventa metafora per imparare a ricucire i rapporti, a praticare il perdono, a superare i conflitti e a risanare ferite.

La vicenda di Osea è profezia per Israele, parola di speranza che, nell'atto di rifondare l'alleanza, mostra alcune modalità che rassomigliano alla disciplina familiare, proposta da Papa Francesco: «chiedere permesso», «dire grazie», «saper chiedere scusa». Nel risanamento del conflitto, la consapevolezza dei nostri limiti, che nel tempo diventano difetti, è fondamentale. Il perdono, che è un atto di benevolenza, può diventare un modo per guardare l'altro dall'alto verso il basso. Non è facile evitare tale supponenza. Il perdono, quello vero, radicato in un animo buono e mite, nasce dall'amore viscerale, dalla tenerezza con cui Dio e Osea amano il proprio partner.

1.1. Una relazione sempre nuova

La dinamica, che propone Papa Francesco: «chiedere permesso», è particolarmente interessante. Essa aiuta a non dare mai per scontato la relazione, soprattutto quando il rapporto diventa attempato o carico di pregiudizi. Non c'è cosa più lesiva del vivere i rapporti, pensando di essere persone arrivate. In questo si corre un rischio: l'altro è compresso da preconcetti che scaturiscono da un modo di relazionarsi non trasparente, appesantito non soltanto dall'immagine narcisista che ciascuno ha di sé stesso, ma anche dalle molteplici proiezioni sui comportamenti dell'altro. Alla base delle tensioni sponsali c'è infatti una forma di amnesia sulla bellezza del טוב (bene) divino che ciascuno possiede. L'espressione di Papa Francesco mostra invece che l'altro non soltanto è diverso e che tale differenza è motivo di completamento e ricchezza, ma è pure rivelazione della verità di noi stessi. È quello che succede al profeta Osea. Dio gli impone – si tratta di una chiamata profetica – di prendere in sposa una donna prostituta, Gomer. L'intento è far capire ad Israele che la sua condizione di allontanamento ha infranto l'alleanza, quel patto che Dio aveva fatto con il suo popolo, scaturito dal suo amore appassionato. L'apertura amorevole di Osea è su questa linea. Nella vita sponsale occorre infatti eccedere nel bene: è l'unico modo per risanare ferite, per ripristinare rapporti a somiglianza di quello che Dio compie per il suo popolo.

L'espressione di Papa Francesco mette dunque in evidenza la diversità dell'altro da accettare, da amare. Gomer infatti è una prostituta, la cui condizione è espressione della sua cultura cananaica. Qui trapela la grandezza dell'amore del profeta. Egli deve imparare ad amare Gomer per quello che è, aiutandola a ritrovare valori a lei sconosciuti. Osea, rammentando il modo d'amare di Dio, è invitato a capire che l'atteggiamento correttivo passa unicamente attraverso l'eccedenza, la quale prende le mosse dalla certezza che colui che ci sta di fronte nasconde la bellezza di una novità che attende di essere svelata. L'altro infatti manifesta ogni giorno qualcosa di nuovo, anche se talvolta i preconcetti, che si accumulano negli anni, non consentono di cogliere con tempestività tale bellezza. I figli di prostituzione, i cui nomi nella metafora sponsale di Osea hanno valore di pregiudizio, alla luce della tenerezza di Dio subiscono un mutamento radicale, manifestando un amore grande che si apre, che sa essere delicato, attento, cortese: «E avverrà che invece di dire loro: "Voi non siete popolo mio", si dirà loro: "Siete figli del Dio vivente". I figli di Giuda e i figli d'Israele si riuniranno insieme, si daranno un unico capo e saliranno dalla terra, perché grande sarà il giorno di Izreè! Dite

ai vostri fratelli: “Popolo mio”, e alle vostre sorelle: “Amata”». Questo cambiamento accade, perché uno dei partner si apre all’altro e lascia che la debolezza possa esprimersi in potenziale risorsa. Lo rileva pure papa Francesco in questo Discorso alle famiglie: «È la richiesta gentile di poter entrare nella vita di qualcun altro con rispetto e attenzione. Bisogna imparare a chiedere: posso fare questo? Ti piace che facciamo così? Che prendiamo quest’iniziativa, che educiamo così i figli? Vuoi che questa sera usciamo? Insomma chiedere permesso significa saper entrare con cortesia nella vita degli altri».

1.2. Un atteggiamento di gratitudine

La dinamica, che Papa Francesco propone sulla necessità di saper dire grazie, equivale a quanto si legge nella profezia di Osea sul cambiamento improvviso che Dio manifesta nei confronti del popolo corrotto. La passione d’amore di Osea, che riflette quella di Dio, rileva, come è giusto che sia, sentimenti contrastanti. L’amore infatti è sempre sconvolgente, appunto passionale, e, pur di attirare a sé la persona amata, utilizza modi talvolta anche aspri, per trasfondere nell’altro il desiderio di un cambiamento. La conversione sta alla base del rapporto di coppia e come sempre non è mai, almeno nei momenti iniziali, soggetta a reciprocità. C’è sempre qualcuno che deve cominciare per primo, perché l’amore nella sua tenerezza viscerale, ci ricorda 1Gv 4,19, è legato ad un atteggiamento sensibile, gratuito e preveniente. Benché in un primo tempo Dio chieda ad Osea di accusare la sposa, di avviare contro di lei un ריב (controversia), come si legge in Os 2,4, cioè una controversia animata che consenta ad entrambi di potersi confrontare e chiarire, egli dispone per la sua sposa un percorso di conversione che l’aiuti a riscoprire il senso di gratitudine. È interessante il metodo che trapela dalla modalità di approccio che Osea ha con Gomer. Si legge in Os 2,16: «Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore». Affinché si possa percepire l’altro come dono, è necessario che il rapporto diventi essenziale, semplice, lineare; è necessario cioè che esso si sfolisca dalle tante illusioni, sorte all’inizio della relazione sponsale, e dalle molteplici delusioni che, lungo il percorso, si vanno contraendo. La gratitudine è un sentimento importante che sostiene, custodisce e accompagna la relazione, per la cui solidità occorre tratteggiare con umiltà i passaggi che propone la profezia di Osea.

Il primo passaggio è la seduzione. Il verbo פָּתָה al piel esprime, in un contesto sponsale, un atteggiamento relazionale forte, che induce il partner a ripensare le ragioni della scelta iniziale, mediante quella forma di nostalgia che si ripresenta quando si è consapevoli di aver perduto o smarrito qualcosa di importante e vitale. Nella forma primaria, al qal, il verbo lascia intendere una sorta di apertura, che nasce da un animo semplice, buono, generoso. La disposizione a cambiare – tratto fondamentale della profezia di Osea – sta alla base del ripristino di un rapporto. È probabile che il profeta sottintenda la seduzione proprio come atteggiamento di apertura, dal quale trapela il desiderio di ricominciare, affidando alla creatività amorosa ogni possibile tentativo. Le blandizie che sorgono non hanno nulla di formale: esse, oltre a rammentare i momenti iniziali d’innamoramento, rilevano le motivazioni forti che stanno alla base della scelta. L’espressione seguente: «la condurrò nel deserto» (וְהִלַּכְתִּיהָ הַמִּדְבָּר) conferma quanto è nella disposizione del profeta a riprendere il rapporto. Condurre nel deserto è un modo di dire, tipico di chi desidera ardentemente far capire al suo partner il valore della relazione: come essa sia vitale per entrambi. L’interruzione sarebbe letale, poiché nel frattempo

e soprattutto sulla base delle motivazioni primigenie vivere senza la compagnia di colui o colei che si è scelto è asfissiante. Prevalde l'angoscia, sorprende il vuoto, appaiono i fantasmi. È necessario comunicare ciò che nella vita è memoriale d'amore. Nel pensiero di Osea il deserto è luogo di rivelazione, luogo in cui si torna volentieri a rivedere che l'uno è per l'altro un mistero da svelare. Potersi parlare, comunicare, aprirsi – è questo il senso dell'accezione ebraica – costituisce una modalità essenziale per tornare a riscoprirsi, ad intendere nuovamente quanto è accaduto nella scelta iniziale. Soltanto in un luogo essenziale, forse anche aspro, che induce a un confronto serio ed austero, si riesce a capire il senso di quella gratitudine che consente di constatare l'importanza e il valore del partner. È il luogo della parola, dell'eloquio intimo, il cui linguaggio è affidato al cuore. Anche questo un luogo, ove lo scambio diventa ricordo e le parole comunicano l'energia vitale dell'amore.

Questo terzo passaggio, nel quale è coinvolto il cuore, è fondamentale per la proposta di conversione che Osea modula per la sua amata. Le parole del cuore sono parole di gratitudine, mediante le quali si comunica all'altro quanto sia significativa la sua esistenza, dono ineludibile che rigenera e migliora. All'interno di questa singolare comunicazione, ove si coinvolge il cuore, che è centro propulsore dei sentimenti veri, delle scelte pensate con sapienza, dei desideri che essenzializzano le emozioni, si capisce che non si può fare a meno dell'altro, della sua presenza che è certezza di essere amati senza pregiudizio. Qui il contatto fa emergere riconoscenza e bontà: ammissione che l'altro è importante per noi. Quest'apertura di misericordia, che scaturisce da viscere d'amore, è racchiusa in una parola che sta diventando sempre più rara nelle nostre relazioni: grazie. Afferma Papa Francesco: «*Bisogna sapersi dire grazie, per andare avanti bene insieme nella vita matrimoniale*»; bisogna cioè riconoscere che l'esistenza dell'altro è una grande ed opportuna sollecitazione per acquisire il senso pieno della vita. I conflitti si superano in virtù di quest'atteggiamento, perché esso aiuta a capire che quello che siamo, nel senso della nostra identità, dipende dalla relazione con l'altro. Dire grazie è una dinamica relazionale che sottintende apprezzamento per una cosa donata, ma soprattutto aiuta a capire il valore che ha l'altro nella nostra vita.

1.3. *La disciplina dell'accoglienza*

Nella profezia di Osea colpisce il modo con cui Dio ritratta il proprio atteggiamento nei confronti del popolo corrotto, affidando al profeta la rivelazione del suo sentimento d'amore. Osea lo fa rammentando la sua vicenda personale: egli torna ad amare Gomer e si dispone a ripristinare il patto. Il tema dell'alleanza è fondamentale nella profezia, perché in essa s'intravede il modo con cui la sposa è sollecitata da Osea per un ritorno di fedeltà e d'amore. La conversione infatti non è mai spontanea: consegue a spiragli d'apertura, a stimoli di misericordia, che nascono dal modo con cui ci si dispone ad accogliere l'altro. Nulla è scontato nella relazione e quest'ultima si arricchisce di atteggiamenti che, pur sconvolgendo, nascono da un atteggiamento di buon senso: se si vuole salvare una relazione qualcuno deve cominciare, deve ritrattare. E il modo significativo per tale conversione si scorge nella bella espressione di Papa Francesco: «*saper chiedere scusa*»; essa richiama in fondo una forte disciplina di accoglienza, alla quale Osea si sottopone per amore di Gomer. Nel deserto, ove la comunicazione è essenziale e la parola diventa efficace, il profeta è protagonista di una ritrattazione radicale: all'infedeltà della sposa contrappone un atteggiamento di inaudita

apertura, di amore incondizionato capace di mutare il corso di questa storia. Il senso di tale disposizione è affidato ad un'immagine che si legge in Os 2,17: la valle di Acor è trasformata in porta della speranza. Acor (עָכֹר) vuol dire in ebraico sventura e rammenta il luogo dove Acan di Zerach, della tribù di Giuda, commise un grave peccato di infedeltà contro il Signore, impossessandosi, per ingordigia, del bottino di guerra, peccato che procurò la morte a lui e a tutta la sua famiglia (cfr. Gs 7,16-26). Benché Gomer, per il suo insulso comportamento, meritasse la medesima sorte, Osea decide di cambiare, di assumere un atteggiamento benevolo, di essere lungimirante e tornare ad investire sulla grandezza, pur misteriosa, di un amore che nasce dalla misericordia e dal perdono.

L'espressione «*porta della speranza*» (פֶּתַח תִּקְוָה), forse da leggere in parallelo con il Sal 118,19, ove l'orante fa appello «*alle porte della giustizia*», attraverso le quali reputa di potersi incontrare con Dio, misericordioso e giusto, lascia intendere il cambiamento radicale che attua il perdono nella relazione di coppia. Si tratta di un atto di riconciliazione che prende le mosse dalla consapevolezza che ognuno vive, all'interno della coppia, esperienze di fallimento e debolezza. È una risonanza importante che favorisce la guarigione di molte ferite, tenendo conto che nessuno è veramente perfetto e, a causa dei propri limiti, si commettono errori che offendono l'altro. Nella relazione di coppia e quindi anche nelle dinamiche familiari, se c'è vero perdono, si diventa l'uno per l'altro «*porta della speranza*». Saper chiedere scusa vuol dire fare della nostra vita un varco che dà possibilità all'altro di entrare nella terra promessa, cioè in quell'amore che ha fondato il rapporto. Papa Francesco argomenta così questa dinamica che apre al perdono: «*Nella vita facciamo tanti errori, tanti sbagli. Li facciamo tutti. Ma forse qui c'è qualcuno che non ha mai fatto uno sbaglio? Alzi la mano se c'è qualcuno, lì: una persona che mai ha fatto uno sbaglio? Tutti ne facciamo! Tutti forse, non c'è giorno in cui non facciamo qualche sbaglio [...]. Ecco la necessità di usare questa semplice parola: "scusa"*». L'atteggiamento misericordioso nasce da un'apertura di benevolenza verso l'altro, considerando che anche noi siamo bisognosi di essere accolti e perdonati.

Tale apertura è specificata dal profeta in tre stacchi, i cui effetti sono conseguenze del desiderio di riavviare un rapporto. Il primo stacco è legato al modo con cui ci si pone di fronte all'altro: «*mi chiamerai: marito mio e non mi chiamerai più: mio padrone*» (Os 2,18). Il passaggio da בַּעַל (padrone) a אִישׁ (uomo) è interessante e lascia intuire come può un rapporto tendere alla guarigione. Si tratta di un ritorno alla condizione genesiaca, secondo la quale l'uomo e la donna (אִישׁ וְאִשָּׁה: Gen 2,24) fanno parte in modo complementare del progetto di Dio sull'umanità primigenia (אָדָם). Smarrire questa condizione significa perdere la propria identità e pertanto il senso della presenza dell'altro nella propria esistenza. L'assonanza dei termini ebraici, oltre ad evocare la mutua appartenenza della coppia, mette in evidenza la medesima origine che è condizione importante per l'identificazione l'uno dell'altra nella reciproca accoglienza. La referenzialità originaria אִישִׁ (mio uomo, mio marito) aiuta a capire che nel rapporto di coppia è importante andare oltre la subordinazione. Ciò può accadere se sappiamo chiedere scusa, cioè se ammettiamo che nella relazione possono innescarsi congiunture di dominio e sottomissione. La profezia è lapalissiana: «*Le toglierò dalla bocca i nomi di baal, che non saranno ricordati*» (Os 2,19). Non ci si rende conto che talvolta il rapporto può essere inficiato da atteggiamenti in cui si assolutizzano opinioni, credenze, punti di vista. È necessario rammentare il senso della scelta e lasciare che essa riveli il suo memoriale

d'amore. Osea, ricordando il patto con Gomer, che aiuta a capire il rapporto tra Dio e Israele, precisa forse indirettamente un altro stacco che apre alla guarigione: l'eliminazione di ciò che rende ostile un rapporto.

L'alleanza a cui Osea allude, prestando il fianco all'antico patto di Dio, è un forte richiamo alla pacificazione del partner, con il superamento degli strumenti che generano conflitto: «arco e spada e guerra eliminerò dal paese; e li farò dimorare tranquilli» (Os 2,20). L'enfasi della frase cade sull'avverbio לְבִטָּח, che richiama quello che l'uno significa per l'altro. La fiducia reciproca, che nasce da atteggiamenti di umiltà, non remissivi, autentici, formati a forza di saper chiedere scusa, consente di accogliere l'altro come baluardo di sicurezza (בְּטָחָה) per la propria esistenza. Da quest'atteggiamento di reciproca accoglienza, che rappresenta un passo importante per la guarigione, nasce il desiderio dell'altro e per conseguenza la decisione di riscegliersi nuovamente: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore (בְּרַחֲמִים)» (Os 2,21). La sequenza degli attributi, in cui risalta in forma apicale la commozione viscerale (בְּרַחֲמִים), fonte del perdono, rivela la possibilità di poter riprendere la relazione d'amore. È necessario sottoporsi alla disciplina dell'accoglienza, a quel modo semplice di chiedere scusa, dal quale effondono atteggiamenti positivi, scevri da pregiudizio, che superano i conflitti. Lo spiega in modo stupefacente Papa Francesco nel Discorso a braccio che egli tenne alla Delegazione del Forum delle associazioni familiari il 16 giugno 2018: «La vita di famiglia: è un sacrificio, ma un bel sacrificio. L'amore è come fare la pasta: tutti i giorni. L'amore nel matrimonio è una sfida, per l'uomo e per la donna. Qual è la più grande sfida dell'uomo? Fare più donna sua moglie. Più donna. Che cresca come donna. E qual è la sfida della donna? Fare più uomo suo marito. E così vanno avanti tutti e due. Vanno avanti».

2. IL CORAGGIO DI OSARE DI PIÙ

Nei rapporti coniugali e familiari bisogna in effetti tendere al di più. È la caratteristica della relazione misericordiosa. Non si possono superare i conflitti familiari, se non c'è questa disposizione interiore, supportata dalla volontà di compiere il salto di qualità. Osea lo dimostra proponendo nei confronti di Gomer una relazione che si ispiri alla fedeltà di Dio: «ti farò mia sposa nella fedeltà e conoscerai il Signore» (Os 2,22). Il secondo membro della frase: «conoscerai il Signore» è esplicativo del termine אֱמוּנָה (fedeltà). Il profeta è dell'avviso che è possibile riprendere una relazione, se si accetta il modo di essere fedele di Dio, eccedente, superlativo, sconvolgente. Israele non si aspettava che Dio l'amasse con amore viscerale. Il rapporto, inficiato da relazioni adulterine, sarebbe potuto ripartire appellandosi al diritto e alla giustizia e forse anche a quella forma di benevolenza (חֶסֶד) che reclama reciprocità. Ed invece esso riparte da una passione d'amore che lascia stupito il popolo, sulla scia di quello che Osea compie nel suo rapporto di coppia. Gomer è accettata per quella che è, e la risposta d'amore è nella linea della fedeltà di Dio, cioè di quell'eccedenza che non aspetta il contraccambio: «E avverrà in quel giorno – oracolo del Signore – io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà con il grano, il vino nuovo e l'olio e questi risponderanno a Izreel» (Os 2,23-24). Se Izreel vorrebbe sottintendere una sorta di corrispondenza all'amore di Dio, il senso dell'accezione conferma l'impeto d'amore del partner divino: è sempre Dio che semina (יִזְרְעֵאל), cioè che spinge il popolo al contraccambio, che lo provoca nell'emulare il suo amore

autentico e disinteressato. È la fedeltà a cui allude Osea e che, in virtù di questo modo eccedente d'amare, è superamento di ogni conflitto, guarigione delle ferite anche le più ancestrali.

Quando la coppia fa proprio questo modo d'amare di Dio, la relazione è sollecitata alla conversione che è poi un tendere al di più. Possono anche verificarsi incomprensioni, tensioni, ma l'amore coniugale non può compromettere l'accettazione vicendevole. La fedeltà di Dio, rappresentata dalla vicenda di Osea fino all'estremo: «*Và, ama una donna che è amata da un altro ed è adultera*» (Os 3,1), provoca un cambiamento radicale, un modo di ragionare sulle cose, creativo e inaspettato, contrario alle logiche mondane del tornaconto e dell'interesse personale. Se nelle relazioni anteponiamo la אֱמוּנָה (fedeltà), che si apprende dalla relazione che Dio ha con Israele, il superamento dei conflitti diventa naturale, immediato, spontaneo. Sentiamo ancora Papa Francesco in questo Discorso alle famiglie già citato: «*Esistiamo noi peccatori. Gesù, che ci conosce bene, ci insegna un segreto: non finire mai una giornata, senza chiedersi perdono, senza che la pace torni nella nostra casa, nella nostra famiglia. È abituale litigare tra gli sposi, ma sempre c'è qualcosa, avevamo litigato... Forse vi siete arrabbiati, forse è volato un piatto, ma per favore ricordate questo: mai finire la giornata senza fare la pace! Mai, mai, mai! Questo è un segreto, un segreto per conservare l'amore e per fare la pace*».

Questo segreto è dentro di noi, nella la relazione con il Signore, nell'invito a conoscerlo più profondamente, facendo proprio il monito del profeta: «*Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti*» (Os 6,6). È interessante il parallelismo che si scorge nella frase. La misericordia è sempre in relazione alla conoscenza di Dio, perché non è possibile praticare atti d'amore senza attingere all'atto supremo che è l'intimo rapporto con Dio. Conoscere il Signore, che vale più di ogni sacrificio ed olocausto, aiuta a crescere nella consapevolezza dei propri limiti, ma soprattutto ad accogliere l'altro al di là dei suoi limiti. Imparare a conoscere Dio, sulla scia della profezia, significa ammettere che la misericordia nella forma della tenerezza viscerale è l'unica istanza in grado di correggere un rapporto, di indirizzarlo all'alleanza con cui il partner, pur riconoscendo l'allontanamento dell'altro, si adopera a praticare la fedeltà nel modo con cui Dio l'ha donata ad Israele.

Quello che connota questa tipologia di relazione è la volontà di incontrare l'altro, anche se talvolta egli non è neppure desiderato, la volontà cioè di accoglierlo nella misericordia. È questa la fedeltà che guarisce le ferite, che, incarnata nel tessuto dei rapporti familiari, ispira modelli di autentica fraternità, di promozione per il bene comune al di là degli interessi personali. Tutto questo risponde ad una regola, che evoca quanto chiede Gesù ai suoi discepoli: «*Infatti dico a voi: se la vostra giustizia non sovrabbonda più di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 5,20), una regola che si coglie paradigmaticamente nella sua vita terrena: tendere al di più, secondo criteri di eccedenza che mirano a rendere felice l'altro. Quando Gesù richiama i discepoli sul modo come relazionarsi, secondo il criterio dei רַחֲמִים (viscere di misericordia), che esprime la fedeltà inusitata di Dio, intende ribadire che ogni rapporto deve puntare al massimo per l'altro. Questo criterio parossistico attua il cambiamento, o meglio il desiderio di ritornare all'amore di prima, sotto l'egida della tenerezza che trasforma, converte, abilita, rigenera, facendo ripartire le relazioni conflittuali da prospettive nuove. L'esperienza di Osea, che supporta la profezia d'amore, pronunciata da Dio per Israele, attesta la modalità del di più, del sovrabbondante, del *magis*: aspetto fondamentale della vita coniugale che non soltanto rilancia in modo nuovo la relazione, ma prova a risanare quanto rimane ancora

incerto, dubbioso, carico di lontani sospetti. La misericordia stimola il desiderio del ritorno. Dalla profezia infatti affiora l'inquietudine di Dio, che è poi anche di Osea, che cerca, scruta, escogita modalità che possano aiutare Israele e Gomer a rammentare la bellezza dell'alleanza, i momenti gradevoli della vita sponsale, costituiti dal completamento l'uno nell'altro e soprattutto fonte di autentica felicità, di pienezza di senso. L'intento di Osea è di far tornare Gomer all'amore di prima: «*Venite, ritorniamo al Signore (נָשׁוּבָה)*: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà» (Os 6,1). La fiducia nasce dalla fedeltà che Osea mostra alla sua sposa, appresa dalla scoperta che egli fa della fedeltà di Dio. Ma anche viceversa. Dio mostra la sua fedeltà, pervicace, decisa e sempre amorevole, attraverso l'umile vicenda del matrimonio di Osea. Le due storie appaiono intrecciate da questo filo d'amore nel desiderio di convincere il proprio partner che la ricomposizione del rapporto è possibile, che il ritorno dal peccato di prostituzione è supportato da un atteggiamento di perdono esorbitante.

Il comportamento di Gomer, prostituta, che si lascia adescare dagli amanti, che si allontana dal proprio sposo per allettamenti futili, che accetta di rifondare la relazione su vanità che presto si dissolveranno, aiuta a capire cosa vuol dire "perdono esorbitante". Il profeta concepisce il dono della benevolenza verso chi non lo merita come una vocazione. Amare senza condizioni è in effetti una chiamata, mediante la quale Dio continua a mostrare il suo amore per noi. E la conoscenza di quest'amore è ritorno alla pienezza della vita. È quello che cerca di fare Osea nei confronti di Gomer: farle capire quanto sia grande il suo amore, capace di andare oltre il conflitto. Lo stato di prostituzione, simbolo di un rapporto conflittuale, può diventare, sulla scia dell'amore viscerale (רַחֲמִים), una risorsa importante per spingersi oltre e attuare, dentro una nuova prospettiva, la rigenerazione del rapporto. Non si può andare avanti, senza considerare ciò che ha inflitto sofferenza, incomprensione, tensione. La preziosità del limite sta proprio nel poterlo oltrepassare – non sarebbe limite – lasciandosi però disciplinare dal criterio dell'eccedenza, cioè di quell'atto oblativo secondo cui nell'amore si può fare sempre di più.

Dall'esempio di Osea, che è poi rivelazione del progetto d'amore di Dio, si capisce che la relazione pacificata è un'esperienza d'amore sottoposta a salti di qualità. Essa esprimerà la totalità del suo mistero di unione, se accetta di sottoporsi a questo criterio che si apprende, seppur con fatica, dall'imitazione della fedeltà di Dio. Ciò è dimostrato da questa profezia, nella quale si coglie l'atteggiamento sconvolgente di Dio che, al di là di ogni antropomorfismo, rivela un'autentica passione d'amore. Egli infatti vorrebbe punire il suo popolo per il peccato commesso, ma il suo impeto di ira si trasforma istintivamente in uno slancio di fervore che sorprende persino lui stesso: «*Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele [...]. Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione*» (Os 11,7-8). Dio si rende conto che Israele non è capace di tornare a lui con le sue forze. Egli – specifica l'orante del Sal 78,39 – sa che il suo popolo «è di carne, un soffio che va e non ritorna». Israele e Gomer hanno bisogno di un sostegno speciale, di una spinta veemente che li faccia tornare, di una compagnia che comunichi loro la certezza di essere amati. La traduzione letterale del v. 8 è straordinaria: «*Il mio cuore indiviso è riscaldato dalle mie viscere (נְחֻמֵי נִכְמָרוֹ יְחַד לְבִי יְחַד)*». Dio non può mai abbandonare il suo popolo, come pure Osea non può ripudiare Gomer, perché entrambi sanno che il loro cuore è proteso unicamente a sostenere il ritorno del partner, a rifondare la sua felicità. L'avverbio יְחַד (unito, indiviso) lo conferma,

sottolineando la coerenza del loro amore. La visceralità, che caratterizza la tipologia di quest'approccio eccedente, è la causa della fedeltà di Dio e di Osea, la quale si esprime in ricerca, accoglienza, ritrattazione: in quel perdono esorbitante che cambia il modo di capire le cose.

L'applicazione di tale modello equivale a quello che Papa Francesco intende per «*carità coniugale*». Si tratta di un'espressione che egli mutuava dall'Esortazione Apostolica, *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II al n. 13, esplicitando cosa vuol dire la relazione sottoposta a salti di qualità: «*Nella vita familiare c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano, e in modo particolare nella famiglia, è amore malgrado tutto*» (AL n. 119). Lo scopo della relazione coniugale e familiare non è solo il superamento dei conflitti, ma, come specifica il Papa, «*l'amore malgrado tutto*». Quest'espressione spiega bene il senso della fedeltà di Dio, che la profezia di Osea enuncia. Non si tratta infatti di mirare ad un accordo pacificato che è acquietamento delle tensioni, bensì lasciare che sia l'amore a distendere gli animi, a suggerire le soluzioni, a scorgere la bellezza l'uno nell'altro, quell'amore passionale, viscerale, oblativo che consentirà di riprendere in modo nuovo la relazione. L'amore è nella profezia di Osea misericordia, benevolenza, amabilità, accettazione del difetto altrui: esso è eros commisto ad agape. L'interazione di questi due termini non è arbitraria: essa pone un atto misericordioso. È misericordia lasciare che l'eros comunichi passione all'agape; ed è altrettanto misericordia consentire all'agape che si nutra della visceralità dell'eros. Ciò è confermato da quanto postula Papa Benedetto XVI in *Deus caritas est* al n. 7: «*Eros e agape — amore ascendente e amore discendente — non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere. Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente — fascinazione per la grande promessa di felicità — nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà "esserci per" l'altro*».

È quello che ha percepito Osea per Gomer, e fuori dalla metafora quello che Dio ha provato per il suo popolo: un amore irrefrenabile che nasce dall'umile ascolto delle proprie viscere. Non è facile obbedire a quanto trasalisce dall'intimo di noi stessi, perché sovente ci si lascia soffocare dal filo di quella superbia che solo in apparenza è riflesso di dignità. La vicenda di Osea, seppur dolorosa nelle sue dinamiche, rivela invece quello che Dio decide di fare nei confronti del popolo e per conseguenza quello che si dovrebbe attuare per superare i conflitti che turbano l'equilibrio dell'amore coniugale. Il criterio è quello dell'eccedenza, del di più, il cui atteggiamento non prende le mosse dai meriti dell'altro, ma dal sentire viscerale che, al di là di ogni ingratitudine, è capace di proporre modalità nuove per ricominciare. La decisione sta in quest'ascolto umile, modesto, obbediente all'amore viscerale. E quest'ultimo, secondo la profezia di Osea, è una precisa chiamata, a partire dalla quale ciascuno è invitato a scegliere, nel risanare le proprie relazioni, sponsali, familiari e amicali, il criterio di questo straordinario sposo che ama Israele al di fuori di ogni aspettativa: «*Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore, poiché la mia ira si è allontanata da loro*» (Os 14,5).

La frase rivela tre modalità che strutturano questo criterio di eccedenza. La prima riguarda la cura con cui Dio riconduce a sé Israele. Il termine מְשׁוּבְרֵיָם indica il ritorno del popolo e quindi quelle forme di accompagnamento che lentamente risanano un rapporto; la seconda il dono di un amore oblativo, come si evince dall'accezione נְדָבָה, che traduce letteralmente un atteggiamento di prodigalità, espresso dalla concretezza di offerte generose che servono a circuire l'altro; ed infine la terza modalità: la decisione a desistere dall'ira. Quest'ultima procede naturalmente dall'esercizio delle prime due modalità. La creatività dell'accompagnamento e la munificenza dei doni aiutano a superare lo sdegno che nasce dai tradimenti. Il criterio dell'eccedenza, che ha la sua fonte nell'amore viscerale, sostiene il coraggio di osare di più, di andare oltre, di accettare che l'amore, quello vero, generoso, sincero, riflesso dell'amore viscerale di Dio, è pronto a rischiare per far tornare l'altro ad essere felice: *«È questa la buona notizia – puntualizza Papa Francesco in un'omelia, tenuta in Ecuador nel 2015 – il vino migliore è quello che sta per essere bevuto, la realtà più amabile, la più profonda e la più bella per la famiglia deve ancora arrivare [...]. Il vino migliore è in speranza, sta per venire per ogni persona che accetta il rischio di amare. E nella famiglia bisogna correre il rischio dell'amore, bisogna arrischiarsi ad amare. E il migliore dei vini sta per venire, anche se tutte le possibili variabili e le statistiche dicessero il contrario. Il vino migliore sta per venire per quelli che oggi vedono crollare tutto. Sussurratelo fino a crederci: il vino migliore sta per arrivare. Sussurratelo ciascuno nel suo cuore: il vino migliore sta per venire».*

✠ Rosario Gisana